



**G A I A M A N Z I N I**  
*nessuna parola dice di noi*

ROMANZO  
BOMPIANI



NARRATORI ITALIANI



GAIA MANZINI  
NESSUNA PAROLA DICE DI NOI

ROMANZO  
BOMPIANI

In copertina un collage realizzato da Isabel Reitemeyer  
con una fotografia di © Fabio Cussigh

Progetto grafico generale: Polystudio  
Progetto grafico di copertina: Francesca Zucchi

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

Published by arrangement with The Italian Literary Agency

© 2021 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN 978-88-587-9283-4

Prima edizione digitale: marzo 2021

*A Fabio*



Ognuno di noi è sbandato e balordo in una zona di sé.

Natalia Ginzburg, *Caro Michele*



Attaccavano a cantare alle sei del mattino; sempre, tutti i giorni. Cantavano così forte da fermare i miei sogni. “Sono cicale?” avevo chiesto appena arrivata in albergo. “Grilli,” aveva risposto il cameriere con freddezza. Immaginavo le loro teste globose, le antenne lunghissime.

Mi svegliavo sudata, ancora stanca, mentre lei dormiva accanto a me, nello stesso letto; piccola e raggomitolata, il corpo serrato come una conchiglia. La canottiera le si alzava sulla schiena e io gliela abbassavo fino al bordo delle mutandine di cotone. Piano, le dita come un sussurro per non svegliarla. In spiaggia non volevo andare. Lì il canto dei grilli era più forte, non capivo come fosse possibile, ma era più forte. *Cri cri, cri cri*. Ti rosicchiavano i pensieri, scalzavano le parole.

Una mattina mi sono alzata lentamente dal letto e sono uscita sul balconcino della nostra stanza. Faceva già caldo. La camicia da notte tutta spiegazzata, gli occhi impastati, mi sono accesa una sigaretta. Claudia e io eravamo venute al mare per cinque giorni: una vacanza breve, la prima che passavamo insieme da sole. Avevo scelto un luogo dove non ero mai stata, sull’Adriatico, Lignano Pineta. Dopo una lunga ricerca ero riuscita a prenotare un albergo davanti alla spiaggia: bianco, vasto da potersi perdere. Grande da passare inosservate.

Dal balcone non riuscivo a cogliere nessuno scintillio: era una di quelle giornate opache, oleose. Che ti stanno preparando un agguato. Avevo paura, erano nove anni che avevo paura.

“Dove sei?” mi ha chiesto Claudia dalla camera.

Sono rimasta sul balcone a fissare la strada senza rispondere. Qualcuno è arrivato in taxi proprio in quel momento.

“Dove sei?”

Rientrando, ho visto mia figlia al centro della stanza: improvvisava un balletto e rideva di gola, la testa di ricci buttata all'indietro. Claudia calpestava le patatine che avevamo mangiato la sera prima davanti al televisore, invece di scendere per la cena. Metà del sacchetto era finita in terra. Sotto i suoi piedi le patatine scrocchiavano sonore.

Senza che ci dicessimo niente, ho iniziato a saltellare anch'io sopra le scaglie dorate. In quello slancio inaspettato e scomposto, abbiamo intrecciato per un attimo le nostre dita. Mi sono avvicinata, cercavo una coreografia di gesti che forse non avevo mai avuto. Di notte era tutto diverso. Dormivamo nello stesso letto, la tiravo a me, la osservavo nella luce blu, seguivo i suoi lineamenti come un enigma da decifrare. Poi, diventavo di pietra: la pizzicavo, una due tre volte. Respira, dai, respira! D'un tratto annaspavo, temevo che potesse smettere di respirare sotto i miei occhi. Solo il silenzio della notte riusciva a calmarmi. Nel sonno, il mio battito cardiaco aderiva alla sua schiena di velluto. La mia mano si tendeva fino alla sua nuca calda, alla confusione dei suoi ricci, e lì restava: un cappello di dita per raccogliere i pensieri. Chissà che pensieri aveva.

“Ahi!” Claudia ha fatto un balzo all'indietro. Il mio abbraccio si era trasformato in un timido tocco sulla pancia. Mi sono ritratta e lei si è alzata la canottiera: la pelle era tutta rossa, bruciata dal sole. “Ti fa male?” Ha annuito. “Adesso mettiamo la crema!” Sono corsa in bagno a prendere il tubetto. Quella idratante era l'unica che avessi portato: la protezione cinquan-

ta l'avevo dimenticata, nonostante le raccomandazioni di mia madre. Quando il giorno prima Claudia si era addormentata al sole, non ci avevo fatto caso. Ero tutta presa a guardare la donna che si faceva insabbiare dai figli a qualche metro da noi. "Adesso la spalmiamo bene, ok?" Cercavo di mantenere il controllo. "Non piangere, Claudia... vedrai che passa." Le ho dato un timido bacio. "Sai che facciamo? Oggi rimaniamo in camera!" ho detto, sollevata all'idea. Lei mi ha guardato con una smorfia. "Tanto andare in spiaggia non è così bello come dicono, non è vero?" Ha incrociato le braccia, sul viso un'espressione delusa. "A te non piace mai niente," ha detto. "Ma io voglio fare il bagno!"

La colazione veniva servita nella grande sala che dava sul mare. Sceglievo sempre il tavolo d'angolo e tenevo gli occhiali da sole sul naso. "Perché non li togli?" mi ha chiesto Claudia. "La luce, mi fa male agli occhi." Non eravamo abituate a uscire insieme, a farci vedere dalla gente. Chissà cosa dovevamo sembrare da fuori. Eravamo al mare da tre giorni e non avevamo ancora parlato con nessuno. La mamma di una ragazzina che aveva l'ombrellone dietro il nostro si era avvicinata, ma io mi ero lasciata andare sul lettino con gli occhi chiusi. Come quegli animali che, non avendo altra via di fuga, si fingono morti.

Quella mattina il bacon e le uova fritte erano finiti, così mi sono diretta al tavolo delle torte. Mi sono fermata qualche passo indietro per aspettare il mio turno, e l'ho visto. Si allungava per servirsi una fetta di strudel. Indossava una camicia hawaiana, ma anche se mi dava le spalle lo avevo riconosciuto. Il modo in cui si muoveva, il taglio dei capelli, le spalle spioventi. Avevo scelto apposta un luogo lontano da Milano, dove non andava nessuno, nessuno che conoscessi almeno. Invece mi ero sbagliata.

Sono tornata al tavolo con il piatto vuoto, le mani agitate.

Ma non hai preso niente!” ha protestato Claudia.

“Scusa... vai tu,” ho detto abbassando la voce, gli occhi alla tovaglia “Vai tu, scegli quello che ti pare... io intanto torno in camera a lavarmi i denti.”

La spiaggia davanti all'albergo era frequentata quasi esclusivamente da famiglie. Sotto la tettoia del bar i ragazzini giocavano a carte e le signore chiacchieravano davanti a un caffè. In riva al mare qualcuno stava facendo volare un aquilone. “Claudia, non correre! Aspetta prima di fare il bagno!” Aveva lasciato la mia mano e io frenavo la sua esuberanza perché la sua allegria mi terrorizzava. Intanto facevo il censimento dei presenti; il mio sollievo nel notare che c'erano solo sconosciuti.

“Claudia, vieni qui!” Correva, seguiva l'aquilone. “Claudia!” La chiamavo sempre per nome. Nessun diminutivo, nessun vezzeggiativo. La chiamavo per nome, ma il suo nome non mi piaceva: l'aveva scelto mia madre. Lei invece non si rivolgeva a me in nessun modo, perché non sapeva cosa dire: non c'era una parola che mi definisse davvero.

Una passerella di erba si snodava tra i lettini e arrivava quasi fino al mare: forse i grilli stavano nascosti lì in mezzo. Mi sono guardata intorno e ho visto che la donna delle sabbiature era già in spiaggia. Le ho sorriso da lontano, mentre i suoi figli scavavano la buca dove avrebbe infilato le gambe. Claudia mi ha raggiunto sotto l'ombrellone e si è messa seduta sul lettino. Aspettava un mio cenno per poter andare in acqua, intanto scalciava la sabbia tutt'intorno. Sopra il costume indossava la mia maglietta bianca. Le arrivava sotto il sedere, ma quel giorno avrebbe fatto il bagno così. Niente crema solare: la farmacia davanti all'albergo era chiusa.

“Ciao!”

Mi sono girata di scatto. Di fianco a noi c'era la bambina con la treccia rossa che arrivava dalle sdraio a pochi metri dalle nostre.

“Ciao,” ha risposto Claudia con cautela.

Mi sono voltata temendo che ci fosse anche la madre.

“Vuoi fare il bagno?” ha chiesto la bambina.

Claudia ha annuito. Ha esitato un attimo, ma vedendo che non avevo nulla da eccepire si è messa a correre felice con la sua nuova amica.

Ricordo di essere rimasta immobile per tutto il tempo.

La donna delle sabbiature adesso sbucava dalla spiaggia soltanto con il busto. Poco più in là, in mare, c’era Claudia. Lei e la bambina con la treccia rossa facevano la verticale, provavano le capriole, uscivano dall’acqua, saltavano sul bagnasciuga. Poi si sono prese per mano e sono corse fino alle prime onde in una specie di tuffo, che in realtà era un semplice balzo a piedi uniti. “Facciamolo ancora!” hanno detto ad alta voce. Sono partite con più decisione e le ho viste andare insieme sotto l’onda che si era alzata davanti a loro. Poi non le ho viste più. Allora sono scattata in piedi.

“Claudia!” Ero già in acqua. “Claudia!” gridavo.

D’un tratto, sono schizzate fuori, la spuma bianca dappertutto. Con i piedi si spingevano verso l’alto come due missili.

“Vieni!” ho urlato. “Vieni qui! Togliti quella maglietta, che ti dà fastidio.” Lei ha obbedito subito. L’ho aiutata a sfilarsela: inzuppata d’acqua, era pesantissima. Poi, ancora agitata, mi sono diretta verso l’ombrellone con la sensazione che mi stesse ro guardando tutti, compresi i grilli.

C’era una canoa davanti a me, sulla riva. I remi mollati per terra, i giubbotti sullo scafo.

“Certo che con quel cappello non ti si riconosce neanche!” Nicolas mi fissava con il suo sorriso ampio, l’acqua che gli arrivava ai polpacci. “Come stai?” mi ha chiesto avvicinandosi.

Io sono rimasta ferma, i piedi conficcati nella sabbia, due palletti di legno. Mi ha baciato sulle guance. Le sue labbra e il suo viso mi sono sembrati ustionanti. “Bene,” ho sussurrato.

“Ancora qualche giorno di vacanza?”

“Sì, un po’ di mare...”

“Sei pronta per tornare in agenzia?”

“Certo,” ho detto cauta. “A proposito, complimenti...”

“Sono sicuro che insieme faremo grandi progetti.”

Ho alzato le spalle, non sapevo cosa aggiungere, volevo continuare a camminare.

“Ho visto Alessio prima che ripartisse per l’America.”

L’ho guardato da sopra gli occhiali. Le mie labbra hanno prodotto un piccolo schiocco senza che me ne accorgessi.

“Mi ha detto che conclusa la campagna tornerà in Italia... ma io non ci credo.”

Ormai ero sotto l’ombrellone, strizzavo la maglietta, piegavo gli asciugamani come se me ne dovessi andare.

“Sono sicuro che gli mancherai.”

Non capivo se la frase fosse ironica. Ho sorriso, ma era un sorriso senza forza.

La donna delle sabbiature mi chiamava, voleva che le facessi una foto. Con un senso di sollievo mi sono avvicinata e le ho scattato un ritratto con il telefono del figlio. Nicolas era rimasto dietro di me, faceva commenti divertito.

“È la prima volta che vieni qui al mare?” ha chiesto quando sono tornata a prendere le mie cose.

“Sì, la prima.”

“A me lo ha consigliato un amico.” Indicava il ragazzo che ora stava trascinando la canoa fino alla postazione del bagnino. “Dice che la riviera è perfetta per allenarsi. Qui il mare è sempre calmo...”

“Non sapevo che facessi canoa.”

“Sì, dall’università. L’anno scorso sono andato in Croazia, ho pagaiato lungo tutta la costa!”

“Certo che con la Croazia c’è una bella differenza,” ho detto, anche se fatta eccezione per l’America non ero mai andata né in

Croazia né da nessun'altra parte. Le parole mi uscivano a fatica, raschiavano la gola.

“Non c'è paragone! L'acqua qui è verdognola.”

Rideva, ma io non riuscivo più a concentrarmi su quello che stava dicendo, riuscivo a distinguere con chiarezza solo Claudia che mi chiamava da lontano. “Guarda! Guarda la verticale! Mi stai guardando? Mi devi dare il voto!”

Nicolas ha smesso all'improvviso di parlare. La fronte aggrottata, ha fissato Claudia che si sbracciava. Poi si è girato di nuovo verso di me. “È tua figlia?”

Una moto d'acqua è partita rombando dalla riva proprio in quel momento. Non ho risposto.

“Non pensavo...” Mi scrutava attonito. “Come si chiama?”

“Claudia.”

“Bel nome.”

Un tizio in mezzo al mare si alzava con il kitesurf. Seguivo la sua traiettoria come se m'interessasse davvero.

“E quanti anni ha?” Nicolas la guardava ancora in lontananza.

“Nove...” ho sussurrato.

“L'ho vista a colazione. Impilava nel suo piatto almeno cinque fette di torta!”

“I bambini sono golosi...”

“È molto alta,” ha aggiunto.

“È mia sorella.”



## 1.

Di Alessio si diceva che con i programmi di grafica fosse capace di qualsiasi cosa. Assemblava e ritoccava immagini, trasformava i colori, ricreava la realtà a suo piacimento. Era un art director molto conosciuto. Sulla scrivania teneva una pallina da tennis che lanciava contro il muro quando doveva farsi venire un'idea. Sulla parete, invece, accanto al poster di una pianta carnivora, teneva appesa una frase che ogni volta attirava la mia attenzione: QUAL È L'ANIMALE CHE OGNI MESE SANGUINA UN'INTERA SETTIMANA SENZA MORIRE?

Il nostro primo lavoro insieme era stata la campagna per uno sgrassatore. Avevo capito fin da subito che lavorare sui detersivi mi piaceva, mi calmava. Per pulire bisogna sporcare da un'altra parte: è un modo per allontanare dalla propria vita ciò che è impuro. I primi tempi il lavoro mi era apparso molto lento, c'era sempre qualcuno che aveva da ridire. Dopo ogni riunione dovevamo ricominciare tutto da capo.

Pensavo ai titoli per la campagna stampa quando non avevo nessuno intorno. Al mattino presto o in pausa pranzo. Mi rilassavo a guardare le fronde degli alberi fuori dalla finestra. Scrivevo le frasi a matita per poterle cancellare se risultavano zoppicanti o pretenziose. Quelle che mi piacevano le riscrivevo a penna, prima di metterle su un documento Word. La mano su-

data, lo stomaco strizzato, come a scuola prima di una prova di matematica o di latino. La paura di fare degli errori, di mostrare a tutti che non ero davvero capace, né mai lo sarei stata.

Un giorno Alessio mi ha chiesto di mostrargli quello che avevo scritto. “Anzi no, leggi ad alta voce.” Nel nostro ufficio c’era un’altra coppia creativa, e in quel momento era lì anche Sandra, la segretaria del reparto. Non avevo mai letto ad alta voce nulla di mio. Forse una poesia in terza media, quando ancora pensavo di diventare Emily Dickinson. Alessio mi guardava, sorrideva, la testa inclinata di lato. Ho preso coraggio. Tenevo il polso sinistro con la mano destra, quasi si potesse staccare da un momento all’altro.

Una volta letti tutti i titoli, ho alzato lo sguardo. Gli altri non mi avevano neanche ascoltato. Alessio annuiva. Ha allungato la mano e si è fatto dare il foglio, per leggere e rileggere con attenzione, mentre io respiravo a pieni polmoni come davanti a un paesaggio che si vede per la prima volta.

Quel giorno sono scesa a pranzo da sola. Mia madre mi aveva telefonato sei volte ma non avevo mai risposto. Volevo raccontarle dell’agenzia, sapevo che lei mi avrebbe detto di Claudia. Da una settimana aveva ripreso a fare la pipì a letto. Una mattina l’aveva trovata nella lavanderia al piano interrato. Piangeva, le lenzuola bagnate che aveva tolto dal letto buttate di fianco a lei. Per parlare sono andata al parco. Me ne stavo seduta su una panchina, ma non sentivo niente di quello che diceva mia madre. Da quando avevo iniziato a lavorare, le mie reazioni erano cambiate. La mia soglia di attenzione e la voglia di rimanere in ascolto si erano rimpicciolite. Avevo bisogno di più spazio.

Ottenere lo stage come copywriter non era stato difficile. Il vicepresidente aveva una casa sul lago Maggiore, confinava con il nostro giardino, e chiedeva spesso a mio padre consigli sulla pesca. Quando aveva saputo che mi ero laureata quasi da un

anno e che scrivevo racconti, aveva chiesto di leggerli. In fondo, diceva, lavorare in pubblicità non era complicato e una certa abilità linguistica poteva essere un'ottima base di partenza.

Mi ero trasferita a Milano a fine gennaio. I miei genitori mi avevano aiutato a trovare la casa dove avrei vissuto da sola durante la settimana. Era nel quartiere di Chinatown. La notte prima d'iniziare a lavorare non avevo dormito. Nell'oscurità del piccolo appartamento che affacciava su un ballatoio, avevo pensato tutta la notte a come vestirmi, avevo cercato di richiamare alla memoria le pubblicità viste negli ultimi anni. Mi ero laureata in lettere, una tesi sul *Mistero buffo* di Dario Fo, di quella professione non sapevo niente. Eppure mi ero convinta che tutto quello che avevo imparato mi sarebbe servito, o almeno lo speravo. Avevo ascoltato il vicino che giocava alla PlayStation fino all'alba. Marco, un cinese di terza generazione, vendeva i giornali insieme alla moglie Marika, avevano il chiosco all'angolo di via Lomazzo. Quando la mattina ero uscita sul ballatoio, avevo visto i loro bambini in pigiama: stavano seduti su tre pile di quotidiani appoggiate alla ringhiera. Composti, mangiavano qualcosa senza parlare. Avevo fatto tintinnare le chiavi e si erano voltati verso di me. Il più piccolo allungava la mano per offrirmi la poltiglia bianca che teneva nel palmo. Marika era uscita in quel momento, la tazzina di caffè, una vestaglia a fiori. Senza che le dicessi niente mi aveva consegnato dei tappi di silicone rosa. "Mi dispiace." Si riferiva al marito. Li avevo presi con un sorriso senza sapere cosa dire. "Buon lavoro," aveva aggiunto lei.

Ero arrivata in agenzia troppo presto. Le scale per salire al primo piano erano ampie, di marmo nero, mi toglievano il fiato. Avevo passato una porta a vetri; davanti a me un corridoio lunghissimo, la moquette chiara, gli uffici che si aprivano lateralmente in perfetta simmetria. E poi il silenzio. Nella tasca della mia giacca, insieme all'accendino, avevo trovato un'immagine sacra: san Giacomo, la veste larga, i sandali, il bastone da vian-

dante e gli occhi puntati al cielo. Era stata mia madre a mettermelo in borsa prima che partissi.

“Sei già qui?” La segretaria del reparto si chiamava Sandra, l’avevo conosciuta il giorno del colloquio. “Da domani puoi venire anche per le dieci. I creativi arrivano tardi perché sono gli ultimi ad andare via.” Non mi aveva offerto un caffè né un bicchiere d’acqua, guardava la mia gonna, le ballerine, il golf bianco, ma non diceva niente. “Più tardi ti faccio fare il giro degli uffici.” Sapevo che se ne sarebbe dimenticata.

La mia scrivania era vicina alla finestra. C’erano dei fucili ad acqua colorati accanto a un armadio; per terra, appoggiate alla parete, una serie di stampe di mostri marini e la bandiera di una squadra di calcio. Ormai ero sicura che nessuno si sarebbe presentato in ufficio, così avevo appoggiato la testa sulla scrivania. Il pulsare ritmico dell’aria condizionata, il ticchettio delle tende, il brusio del traffico.

“E tu chi sei?”

Mi ero svegliata di soprassalto, intontita, a gola secca. Lui era in piedi davanti a me, gli occhiali da sole, la camicia nera da prete. Alto e magrissimo. Ormai l’ufficio si era popolato, ma nessuno aveva disturbato il mio sonno. C’era una ragazza con una canottiera ricoperta di spille da balia e un ventenne che indossava una maglietta da rapper. Tutto metteva in risalto la mia ordinarietà.

Con l’andatura incurante e dinoccolata del purosangue, il ragazzo magro aveva raggiunto la sua scrivania e acceso il computer; via gli occhiali da sole.

“Allora?” insisteva.

Gli avevo detto il mio nome.

“Alessio,” aveva risposto subito dopo con la voce che si accartocciava come un foglio, una voce da ragazzino. Aveva occhi difficili da guardare, sembravano due sassi sott’acqua. Lo sguardo da animale veloce e solitario. M’intimoriva, continuava

a guardarmi, eppure sentivo che in qualche modo il suo sguardo mi faceva brillare.

“Non ti sei ancora spostata?” mi aveva chiesto Alessio una mattina, quasi un mese dopo. Indicava la scrivania davanti alla sua. La copywriter con cui aveva lavorato per un anno era in maternità, ma a me non sembrava corretto occupare il posto di qualcun altro. Avevo lasciato il computer alla mia postazione e mi ero trasferita davanti a lui solo con una penna e qualche foglio per gli appunti. C'erano quattro foto appese sulla parete alle sue spalle: lui e un ragazzo più giovane, le teste che si toccavano, gli sguardi seducenti. Il ragazzo era molto bello, la bocca a cuore e lo sguardo triste. “Siamo stati insieme per un po’,” mi aveva detto. “Le tengo lì per ricordargli che si è comportato da schifo ogni volta che viene a chiedermi un favore.”

Quel ragazzo lavorava in agenzia, ma io non lo avevo mai visto; forse faceva parte del reparto produzione. Mi ero limitata ad annuire per nascondere l'imbarazzo. Non gli avevo chiesto più niente, non sapevo parlare d'amore.

Quando sono tornata dal parco, Alessio era già alla scrivania. Dietro di lui, in piedi, una giovane account e Sandra. Indicava qualcosa sullo schermo, rideva.

“Vieni, vieni anche tu!”

Mi sono avvicinata, esitavo.

“Vediamo se sei d'accordo con queste due sceme... Che tipo di donna sei?” mi ha chiesto a bruciapelo. Indicava un test sullo schermo del suo computer. “Gatta, lince, papera, rondine, polipa...”

Non riusciva a trattenere le risate, mentre strane immagini di animali si distorcevano davanti ai miei occhi. Non sapevo cosa dire, le sillabe mi vibravano in gola come il saltellare impalpabile di un sorso di Coca-Cola. Sandra e l'altra ragazza mi stavano guardando.

“Io vorrei essere la papera. Non è bellissima?” ha detto Sandra sarcastica. “Le donne, tutte insieme, in un bestiario.”

“Quindi?” ha chiesto lui masticando una gomma alla cannella. “Che tipo di donna sei?”

Ho alzato le spalle comprimendole verso lo sterno. Parlare di certe cose m'imbarazzava, non sapevo neanche io perché.

“Una donnola,” ho risposto secca e mi sono allontanata come se qualcuno mi avesse chiamato dal corridoio.

Quando ero ragazzina mia madre mi controllava le mutande. Entrava in bagno senza bussare, le raccoglieva non appena me le sfilavo. Le guardava controlloce, poi sbuffava e le appallottolava in un fiore di cotone. “Sei troppo magra,” diceva, il tono di un'accusa. Avevo quattordici anni e il mestruo non mi veniva. Frenava silenzioso, tornava indietro. Ma indietro dove? Lo immaginavo in fuga tra le parti molli della mia pancia. Diventare donna doveva avere a che fare con quella mollezza. Per sembrare come le mie compagne portavo nello zaino un astuccio rosa con degli assorbenti, sempre gli stessi. A ricreazione andavo in bagno fingendo di cambiarmi. “Esattamente quante volte ti vengono le tue cose?” mi chiedevano sorridendo le mie compagne. Non potevano immaginare quanto fossi felice di non avere le mestruazioni, di tenermi stretta, tutti i giorni, la sensazione di pulito.

Quando stavo per rientrare in ufficio, ho sentito che Alessio e Sandra ridevano. “Ma chi mi avete dato come copywriter? Santa Teresa?” Sono rimasta ferma in corridoio, in tempo per vedere Sandra che se ne andava divertita, senza neanche badare alla mia presenza. Non riuscivo a muovermi. Non erano tanto le parole, erano le risate, era quel modo di liquidarmi, di farmi sentire niente.

“Ah, eccoti,” ha detto Alessio con un sorriso trovato chissà dove quando sono entrata. “Dobbiamo preparare tutto per le quattro. Hanno anticipato la presentazione!”